

Giacinto De' Sivo
STORIA DELLE DUE SICILIE dal 1847 al 1861
vol.II, Trieste, 1868

Fatti di Piedimonte.

Cheta era Terra di Lavoro, ché, sendovi soldati, i faziosi cagliavano; ma intendente v'era il conte Francesco Viti, servitore de' Borboni tanti anni, e scrittore anche da adulatore, uomo che sapea navigare; il quale in sul bello si chiari rivoluzionario e fellone. Costui col braccio d'un Rispoli, già regio giudice, mandato da D. Liborio sottintendente in Piedimonte, avea lasciato unir sul Matese un dugentocinquanta rompicolli, che, come dirò meglio, andarono al Garibaldi.

Piedimonte città vescovile, capo distretto, con ottomila anime, era devota al trono, eccetto pochi. In qualche propinquo paesello erano certi ambiziosi faziosi, cui facean da capi un Achille Del Giudice e un Beniamino Caso, gente da niente, arricchita negli ultimi prosperosi anni; i quali impuniti dopo il '48, avean anzi saputo trovar protezione dal regio Comando territoriale; onde potevano cospirare alla sicura, stretti col sardo Villamarina. La città era grata a' Borboni per fresco beneficio; che re Ferdinando itovi in settembre 41, al tempo d'un alluvione, le fé' dare dal Tesoro settantamila ducati per le arginazioni de' torrenti. Là dopo il 48 il governo relegava certi faziosi o camorristi d'altri distretti, e tra gli altri fuvvi un canonico Caporale, che prese a fare lo istruttore d'ogni adepto di setta. Alla concessione del 25 giugno, pochi tristi, istigati da mali preti, minacciarono di vita il vescovo Di Giacomo, tenuto sin allora per dotto e santo uomo; il quale chiese protezione a' principali del paese, che alacramente con la Guardia urbana si posero a custodirlo. Creata dappoi la Guardia nazionale faziosa e '1 nuovo municipio, come giunse il 7 settembre, spacciano il re fuggito in Ispagna, l'intendente ordinare ubbidienza al Garibaldi, abolirsi i dazii. E dati trentotto ducati a' pezzenti per imbraccarli, uniti un centinaio di monelli, seguiti da' Nazionali, portarono in processione il busto dell'eroe, co' consueti Viva e luminarie

D. Liborio v'avea mandato sottintendente un Rispoli, stato regio giudice in Arienzo, ligio della setta; il quale fé' entrar nel paese certi facinorosi, tra' quali un Fanelli e un Pateras, ladrissimi; che corsero le terre taglieggiando i ricchi, e raggruzzarono molte migliaia. Inoltre fé' comporre sul Matese un certo battaglione di 250 uomini tra disperati e camorristi, con anco un Paolo Zito, prete di S. Maria la Fossa venuto con ottanta persone, omicidiario già da Ferdinando graziato del capo. Costui passando per Castello fu respinto dalla popolazione armata, e rifugiò nella casina Del Giudice. Il sottintendente adunque diventato garibaldesco inviò incontante al Turr in Ariano quel battaglione detto *Legione del Matese* con capo un De Blasi, mandato dal Garibaldi; fé' il municipio aderire alla rivoluzione, e creare un provvisorio governo di sette, tra' quali esso e '1 De Giudice, benché costui assente ito a Campobasso a fare lo stesso. Ma tal governo durò un giorno solo; che udendo a' 9 settembre stare i regi a Caiazzo, i reggitori s'ascosero in casa un Del Santo posta in fin del caseggiato, donde si scorgevano molte miglia di strada, sulla quale potevan venire i soldati; e spauritissimi, pregarono il duca di Laurenzana e '1 fratello conte Gaetani, ex feudatarii del luogo, andassero a Caiazzo a far atto d'obbedienza; il che molto volentieri eseguirono.

Indi a pochi giorni giunto nel distretto lo Csudafy con garibaldini sardi, questi dopo la rotta di Roccaromana ripararono a Piedimonte, e si barricarono; ma mancando munizioni non osarono stendersi a Caiazzo, ove era il Cattabene entrato, e ve li chiamava; però ripresa da' regi Caiazzo, sentendosi in peggior condizione, spiccarono corrieri per soccorsi ad Ariano e ad Isernia. Di là venne il battaglione De Blasi; di qua aspettavano il Pateras, riuscito buon grassatore, che menava compagno un Sarcione di Ravescanina, famoso ladro fuggito di galera. Ma lo Csudafy non ostante tai soccorsi, viste le popolazioni contrarie, e che i regi già stesi ad Amoroso potevano serrarlo, se la svignò la notte del 24 col De Blasi e co' sette del governo provvisorio, fuggendo tra' monti con tortuoso giro, per Cusano, Cerreto, e Solopaca a Maddaloni. Ma il Pateras a mezza via rivoltò all'Isernino.

I Piedimontesi disfecero esultanti le barricate, spezzarono le croci di Savoia, rialzarono i gigli. I principali, e primo il conte Raffaele Gaetani si posero a capi del popolo per impedire vendette; fecero una guardia nazionale buona, e chiesti soldati a Caiazzo, ebbero il 2° estero

col tenentecolonnello Migy, uno squadrone ussari e due cannoni, la sera del 25 accolti con gran festa. E anco ad Alife il 26, passando il 6° di linea vegnente da Teano, ebbe ovazioni con i ritratti reali in trono. Il Migy pose sottintendente Enrico Sanillo, uomo ricco e onesto, perquisì le case de' Del Giudice e Caso, e vi trovò arme e vesti garibaldine e lettere del Villamarina. Con questo si armarono quaranta volontari sotto un sergente Paone gendarme, che andò a perlustrare il Matese. Questi pochi riposero il governo regio, e cantarono *Te Deum* in S. Polo, S. Massimo, Campochiaro e Pietraroia. E correndo molti a ingaggiarsi pel re, fecesi in brevi di un battaglione d'oltre cinquecento, gente buona e scrutinata prima, comandata da un capitano Pesce. Non v'essendo arme per altri, chi accorreva era mandato al generale Scotti a San Germano. Intanto creato dal re a Gaeta sottintendente Felice Retez di S. Lorenzo, questi venne; ma i garibaldini corsi a S. Lorenzo minacciarongli la famiglia, e sacco e fuoco alla casa ove non tornasse; e si sforzarono a lasciare il posto, dove pertanto restò il Sanillo.

Il duce Ritucci uomo onesto, avea nondimeno certe idee che gli facevano temere le reazioni; né sembra s'avvedesse andarsene allora il tutto in balia della rivoluzione. Dopo più spinte a lanciarsi all'offesa, egli titubante fra due temenze di far poco o troppo, aveva da ultimo il 18 settembre scritto al sovrano, proponendo muovere sopra Napoli con più colonne parallele, e in due giornate; ma ne dimostrava molle difficoltà: temeva i soldati in rasa campagna si sbandassero; che anche vincendo, la resistenza della popolazione napoletana darebbe campo a rinnovare la *Santa Fede* del 1799 e a insanguinare la città; che Capua abbandonata sarebbe girata, e la rivoluzione debaccherebbe sino a Gaeta. In risposta lettere ministeriali del 19 e del 21 gl'ingiungevano recisamente *andasse avanti a distruggere il nemico, e a volgere simultaneamente sopra Napoli*. Bene i fatti d'arme del 19 e la ripresa di Caiazzo nel 21 distolsero in quei di ogni disegno: ma dopo questo, sperimentato in più parti l'ansia e il valore del soldato, era da por giù ogni dubitazione; e s'ei si lanciava avanti, seguendo la fortuna, in quello sbalordimento del nemico, in breve finiva la guerra. Fatalmente alla dimane si raffreddò, e scrisse al re che meglio il raccogliere le forze; tale il parere di tutti i generali di divisioni; e al ministro di guerra propose lo abbandonare altresì la presa di Caiazzo, per non tenere lo esercito troppo diviso. Re Francesco mandò a persuaderlo prima il Cutrofiano, poi il brigadiere Rodrigo Rivera; ed anche egli stesso andò con

esso a discutere un disegno di guerra presso Sparanise; dove trattandosi se meglio voltare a Napoli, o assalire il Garibaldi al Tifata, non si concluse, e passarono più giorni.

Dopo il fatto di Caiazzo, per nettar la sponda destra del Volturno, era ito da Teano verso Amoroso il maresciallo Won de Mechel con la sua divisione di tre battaglioni stranieri, e degli avanzi di quei di linea, comandati dal Ruiz, quello di Calabria. Il 2° estero col capitano Violand giunse ad Amoroso il 24, e vi disarmò i paesani. Il Mechel saputo lo Csudafy fuggire da Piedimonte, per serrargli la via di Maddaloni, corse sino a Sguilla; ma già quegli a Solopaca avea passato il fiume. Trovò Ducenta asserragliato da quattro compagnie garibaldine, che osarono qualche difesa sulle prime case; ma tosto ripararono dietro le barricate, e come s'accorsero i soldati girare a circondarli, fuggirono. I dragoni aspettato si togliessero gl'ingombri, non ebbero tempo da raggiungerli; ma i tiraglieri ne uccisero parecchi, e fecero prigionieri e bottino. Quelli riparato un po' a Limatola, presto al rumore de'regi, se la svignarono; ed il Mechel varcato il fiume, spinsesi alla Cantinella, trivio tra Limatola, S. Agata e Maddaloni, senza veder nemico.

Il Bixio a Maddaloni avvisato da' fuggiaschi, temè essere assalito; chiese soccorso a Caserta, e in fretta piantò cannoni sul gran ponte; ma il Mechel, compiuta la ricognizione tornò ad Amoroso, e là e a S. Salvatore e a Campagnano s'acquistierò; dove da Piedimonte giunse il 27 anche il Migy. Così i garibaldini ricacciati sulla riva sinistra del Volturno, stavansi come in cordone su' monti da Caserta a' Ponti di Valle. Tai fatti d'arme e scaramucce mostrarono costoro non avere scienza guerresca, non sapersi assicurare negli accampamenti, niente valere all'aperto, sol combattere dietro mura e barricate, né quasi altra forza avere che quella delle stampe celebratici. In fatti i loro duci erano i più giornalisti e scrittorelli, che inventando loro imprese le divulgavano pel mondo.